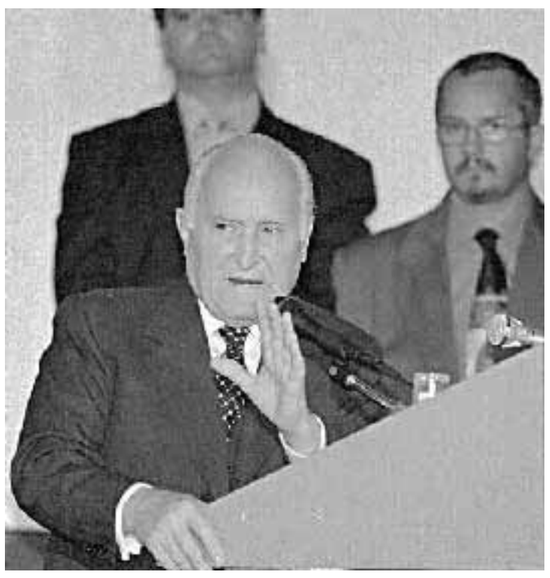
Romano Prodi in visita allo stabilimento della Moto Guzzi, a lato il presidente Scalfaro Ap



A Lecco il premier fa visita a un gruppo culturale multietnico

La risposta al giuramento secessionista della Lega, Romano Prodi l'ha data scegliendo la sede di Les Cultures, «laboratorio di cultura internazionale». «Una scelta dal valore simbolico molto forte», come l'ha definita lo stesso premier. «Specie nel momento - ha ricordato il segretario dell'associazione, Chadrac Musoni - in cui imperversano i simboli della segregazione». E Les Cultures, con i suoi 1600 iscritti appartenenti a 40 nazionalità diverse, è un po' il simbolo di quanti hanno accettato la sfida difficile della costruzione di una società multietnica. Fondata nel febbraio del '93 da 12 soci provenienti da 10 paesi diversi, si articola in 10 gruppi di lavoro. L'associazione - presieduta da Corrado Valsecchi, ex segretario cittadino del Pci-Pds, e coordinata dall'ingegnere ruandese Chadrac Musoni - ha instaurato rapporti di stretta collaborazione con i gruppi di volontariato cattolico e con la stessa amministrazione leghista.

IL FLOP DEL CARROCCIO

Scalfaro a Bari: «Restiamo sereni»

«La democrazia usa anche il codice penale»

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE

BARI. «La democrazia non deve aver paura di usare il codice penale. Sennò non merita di continuare a esistere». Lo sa già Oscar Luigi Scalfaro, che a queste sue parole il gran circo massmediatico è pronto a mandare in tipografia un titolone del tipo «Manette per Bossi». Rischio calcolato. «Ahi, lo so che diranno che il capo dello Stato parla da magistrato...». Ma il fatto è che da noi vige la separazione dei poteri. E «se ciascuno di noi eserciterà i suoi compiti, la democrazia non avrà paura». Si sta qui a Bari alla sessantesima edizione della Fiera del Levante. Appuntamento meridionalista, cui solo Einaudi, tra i Presidenti della Repubblica, finora era intervenuto, in tempi lontani. Scelta non casuale, qualche ora prima dell'inizio del raduno veneziano.

Sul ricorso all'azione giudiziaria nei confronti dei secessionisti il capo dello Stato pianta paletti. «È penoso» quando accade che la vita democratica deve essere difesa a colpi di codice. Ma è pur vero, che _ quando è il caso _ la via giudiziaria deve essere intrapresa. È arrivato quel momento? In nome dei principi scolpiti da Montesquieu, e fissati dalla nostra Costituzione, Scalfaro non si pronuncia nel merito. E preferisce fissare in tono di altolà il confine che non può esser valicato. Le manifestazioni del pensiero sono libere, lo dice la Carta fondamentale, l'ha ricordato il ministro Napolitano, e Scalfaro dà atto pubblicamente al governo di aver «vigilato con attenzione e pacatezza» per assicurare il diritto dei cittadini alle «manifestazioni, anche le più ardite». Ma ho parlato - scandisce - di «manifestazioni del pensiero, che, sia piacevole, o no, deve essere, appunto, libero. Non di quando esse si traducano in un incitamento a fatti illeciti. E allora, sì, la competenza passa al magistrato...».

Monito e auspicio

È, oltre che un monito, anche un auspicio, un invito rivolto alle toghe? No, il presidente non vuol partecipare al teatrino. Con una prosa ben più tagliente del solito, Scalfaro, taccia di ingenuità e malafede molti dei suoi critici ed esegeti. Il ragionamento è questo: costituzionalmente parlando, è lui il garante dell'unità del Paese. Ma il garante di fatto è il popolo italiano. E Scalfaro si sente «tranquillo» per la garanzia offerta da 50 milioni di abitanti, che «non possono essere turbati dalla manifestazione di qualche migliaio», anche se quelli di Venezia si rivelassero alla fine della giornata per davvero «un milione». E poi: essi non rappresentano affatto una minoranza etnica (con cui lo Stato, in Alto Adige, ha per esempio realizzato una «convivenza senza eguali»).

Sicché, «manteniamoci tranquilli», «sereni e fermi», ripete cinque, sei volte. «Non buttiamo via» i problemi reali («ci sono delle ragioni, in fondo») assieme all'«istrionismo e alle agitazioni». Saggezza ci vuole, non farsi prender da «stati emotivi». O addirittura da «fissazioni isteriche». L'allusione è a certe sbracature della Destra, dalle cui file è sortita persino una minaccia di denuncia al capo dello Stato per omissione: «C'è chi scrive e parla solo di questo tema, sembra che non esista altro. Bisogna che vadano a curarsi, per ora dallo psicologo e, io spero di no, domani dallo psichiatra».

Ce n'è anche per chi s'è levato a parlare in buona fede: pure loro, stiano tranquilli, «e con l'intenzione di difendere la patria, stiano attenti a non far la propaganda a chi rozzamente sostiene idee diverse». Dicono che Scalfaro avrebbe dovuto usare in altra maniera il suo potere di esternazione? Poteva prima alzar la voce, e dare a Bossi dell'«istrione» e del «rozzo», come adesso sta facendo a Bari? Risposta: «Io interpreto, con la capacità che ho, questa delicata funzione... e non sono del parere che il Presidente debba due volte al giorno, come una medicina, ripetere la stessa cosa. Quando una persona responsabile ripete la medesima tesi, già l'indebolisce». Alla quarta, quinta volta ha «annullato» l'effetto. Anche se forse ha accontentato quei «gridatori sparsi» che pretenderebbero ogni giorno una dichiarazione. Per poi liquidarla come «affermazione patriottarda».

Le riforme

La via politica per sconfiggere il grezzo tribuno dell'«egoismo», è tracciata da quelle riforme che lo stesso Scalfaro evocò all'atto della sua elezione. Per poi sentirsi dire a ogni pie' sospinto che il Presidente le aborrisce. C'è la Bicamerale, c'è il Parlamento, il governo... e un Presidente che dopo aver battuto il tasto della serenità, ieri, calibrando le parole, ha calcato anche il pedale della fermezza. Dalla folla gridano: «Viva l'Italia unita». E lui risponde: «Stavolta non è retorica, è un risveglio serio». La mafia, il terrorismo, gli scontri sociali muro contro muro, ora le spinte egoistiche...: «Abbiamo già passato altri momenti patologici». *Passati*, come diceva il meridionale Eduardo di quelle nostre tormentose nottate. Tipicamente italiane.

«Ora riproviamo col dialogo»

Prodi soddisfatto: «Un comizio come tanti»

«Nessuna marcia trionfale, è stato un comizio come tanti» dice Prodi delle kermesse leghista. Rilancia il federalismo e si dice pronto a riprendere il dialogo con la Lega se abbandona la secessione. «Pronto a cercare di capire e a farmi capire». È iniziata la fine di Bossi? «Spero sia l'inizio della ragionevolezza per risolvere i problemi del Paese». Le norme sul decentramento «saranno inserite nella Finanziaria». A Mandello accolto dal sindaco leghista col tricolore.

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

PREMANA (Lc). Alle sei del pomeriggio Romano Prodi sa di avere avuto ragione. Aveva minimizzato l'iniziativa leghista, pronosticato che se Bossi avesse portato sul Po meno di un milione e mezzo di persone sarebbe stato un flop. «Doveva essere una marcia trionfale lungo centinaia di chilometri, al massimo sarà un comizio, come se ne fanno tanti» aveva detto fin dalla mattina. Così è stato. Ma il presidente del Consiglio non infierisce. Anzi. Quassù, ai mille metri di un paesino di 2.200 abitanti della Valsassina, governato dall'Ulivo, microscopico distretto industriale dove tutti fanno forbici che esportano in mezzo mondo, torna a parlare il linguaggio del dialogo con la Lega. All'uscita di una fabbrica di picozze da montagna è accolto dai fischi di una ventina di ragazzi che sventolano le bandiere del Carroccio. Sorprendendo un po' tutti il presidente gli si fa incontro e comincia a discutere con loro. Lamentano le strade dissestate, le troppe tasse che fanno chiudere le aziende: «E' per questo che qui in tanti votano Lega». Prodi ascolta, risponde: «Spero di non avervi fatto un dispetto a venire qui, perchè io qualcosa ho imparato». C'è un ragazzo con un fiocco rosa, che simboleggia la nascita della Padania. «È nata un po' denutrita». scherza ma non tanto il Professore. Ma una donna incalza: «Se dal suo governo non verranno frutti veloci, lavoreremo per la Padania». Prodi rassicura: «Stia tranquilla, ci saranno frutti veloci».

Il capo del governo rilancia la strategia di riforma dello Stato in senso federalista e su questa base manda un messaggio proprio a Bossi, nel giorno che doveva segnare il suo trionfo alla testa della Padania e si sta rivelando più simile ad una debacle. «Voi sapete - dice ai cronisti - che con la Lega non c'è mai stata tensione fino al momento in cui ha sposato la secessione. Bisogna sempre dialogare, senza però rinunciare ai principi fondamentali». È segno che qualcosa si muove, che il presidente del Consiglio e il leader dell'Ulivo sono pronti a riprendere il dialogo con la Lega? «Da domani - risponde - sono pronto a cercare di capire e a farmi capire sulle cose che bisogna fare». Prodi insomma si sente abbastanza forte per pensare a una ripresa del dialogo con Bossi. Tanto che quando gli chiediamo se la giornata di ieri possa essere l'inizio della fine del capo della Lega, risponde così: «Credo che non debba essere l'inizio della fine di Bossi, ma l'inizio della ragionevolezza per la soluzione dei problemi del Paese».

È certamente presto per capire se questa «apertura» di Prodi darà qualche risultato. Certo è un fatto politico. Che il presidente del Consiglio rafforza con un nuovo esplicito rilancio della prospettiva di riorganizzazione federalista dello stato, ma in chiave unitaria e solidale. È il messaggio che manda per tutta la giornata, nei vari incontri che ha sulle rive del lago di Como nel ramo lecchese. Un percorso volutamente simbolico, nel profondo Nord del paese, terra di forte insediamento leghista. Che inizia di buon mattino all'associazione «Les cultures» di Lecco, centro di incontro e integrazione per immigrati extracomunitari. Prodi dice che l'Italia non può rinunciare ad essere «ponte fra culture diverse» per rincorrere i «fantasmi della divisione». Risponde a chi gli ha rimproverato di non avere usato parole forti contro la Lega: «Al paese non servono parole roboanti e retorica, ma risposte operative».

Poco dopo a Mandello Lario, alla casa di accoglienza per portatori di handicap Nostra famiglia, ad accogliere il capo del governo c'è il giovane sindaco leghista, Giorgio Siani, con tanto di fascia tricolore. Non era stato così a Lecco dove il suo collega, pure seguace di Bossi, non si era fatto vedere. «Questione di stile» risponde Siani. Che però ora rischia l'espulsione dalla Lega. «Condivido le manifestazioni per l'autodeterminazione della Padania - dice il sindaco - ma oggi mi sembrava giusto restare a Mandello per ricevere il presidente del Consiglio. Io ho pur sempre giurato fedeltà alla Repubblica nelle mani del prefetto. Se decideranno di espellermi dalla Lega... pazienza». Prodi gli va subito in soccorso: «Quella del sindaco è stata una accoglienza assai gradevole e calorosa. Un grande esempio di unità, pur nella diversità di opinioni».

Opinioni che il premier ribadisce pochi minuti dopo alla Moto Guzzi. Si celebrano i 75 anni delle famosa casa motociclistica e sono accorsi in migliaia da tutta Europa a bordo di rombanti due ruote, vecchie e nuove. Prodi insiste sulla necessità di «rinnovare il rapporto tra lo Stato/nazione, le sue istituzioni e la vita quotidiana degli uomini». È questo l'impegno federalista che il governo dell'Ulivo ha assunto e che verrà realizzato rapidamente. «Le prime norme sul decentramento, a Costituzione invariata, sono già state presentate e saranno inserite nella Finanziaria» e diventeranno legge entro l'anno. La riforma della Costituzione consentirà di perfezionare la riorganizzazione federale dello Stato.

Napolitano: «È andata bene Saremo attenti alla legge»

Una domenica passata al Viminale, quella del ministro Napolitano. Insieme a lui il capo della Polizia e i funzionari dello staff. A vigilare perché l'ultimo atto della tre giorni leghista per la secessione non degenerasse in scontri e provocazioni.
La macchina del ministero era stata predisposta da giorni, l'impegno era quello di assicurare il massimo di vigilanza con il massimo di discrezione. Insomma, contrariamente a quanto pensava Bossi, quella di polizia e carabinieri non doveva apparire come la presenza di «truppe straniere di occupazione». Così è andata. E a fine serata al Viminale si è tirato un sospiro di sollievo. Così, con un comunicato di poche righe, il ministro Napolitano ha commentato le manifestazioni organizzate dalla Lega sulla riva del Po.
«Abbiamo fatto il nostro dovere vigilando sul libero e pacifico svolgimento di tutte le manifestazioni programmate per questo fine settimana nel Nord, a partire da quelle della Lega, ora comincia il tempo della più severa attenzione nei confronti di eventuali azioni che facessero seguito ai discorsi e ai proclami dell'on. Bossi determinando violazioni delle leggi della Repubblica».
«Le immagini dell'effettiva partecipazione a tutte le iniziative della Lega, da Torino a Venezia, precedute da una lunga ed eccezionale amplificazione e sviluppatesi senza ostacoli e difficoltà di sorta - prosegue il comunicato del ministro - hanno mostrato come l'adesione alle cerimonie secessioniste sia risultata inferiore a tutte le aspettative, ciò dovrebbe costituire motivo di riflessione e di recupero del senso del limite e della responsabilità nel confronto sui temi delle riforme istituzionali». Infine, Napolitano rivolge un pensiero alle forze dell'ordine ed esprime «vivo compiacimento per l'impegno con cui, in tutta l'area interessata, le autorità provinciali di pubblica sicurezza e le forze dell'ordine hanno assolto e stanno ancora assolvendo il loro compito - reso particolarmente complesso dalla molteplicità e simultaneità di manifestazioni di segno opposto - bloccando marginali provocazioni».

Gallo: «Sì, istigare alla secessione è reato». Rodotà: «Solo se organizza milizie». Paladin: «Valuteranno i giudici»

Arrestare Bossi? I giuristi si dividono

LETIZIA PAOLOZZI

ROMA. Alla fine, quella idea nascosta dietro ai richiami alla «durezza», alla «risposta» da parte dello Stato, è uscita fuori. Dodici anni, non sei o otto, di reclusione a Bossi, ecco cosa ci vuole. Anzi. È il codice penale a volere l'arresto obbligatorio in flagranza di reato. Intervenga il magistrato. «Quando, di fronte a circa 3.000 persone, come ha fatto nei giorni scorsi, Bossi afferma che entro un anno, se le cose non cambiano, il Nord procederà con la secessione, istiga alla commissione di un reato (attentato contro l'integrità, l'indipendenza o l'unità dello Stato, art. 241 codice penale) e si tratta di istigazione non generica, ma specifica, con una pena prevista per quel reato a 12 anni di reclusione» è stata la spiegazione dell'ex presidente della Corte costituzionale, Ettore Gallo.

Ma il leader del Carroccio è un parlamentare. Potrebbe sfuggire all'arresto? Niente da fare. Il suo essere un parlamentare, «non rappresenta un ostacolo, visto che l'art. 68 della Costituzione, in questi casi, autorizza l'arresto» spiega ancora Gallo. Siamo su un terreno scivoloso. Impugnare il codice penale sarà atto opportuno politicamente?

E se si tratta di atto dovuto? Il costituzionalista Stefano Rodotà se ne rende conto. «Gallo pone un bel problema. Anche di interpretazione». Naturalmente, per tutti gli articoli del codice penale c'è una questione di interpretazione. «Se vuoi andare a cercare dei reati, ne trovi quanti ne vuoi. In generale, se si vuole scegliere la strada dell'intervento penale, si hanno mille e una opportunità . Se decidi, tu magistratura, tu ministero dell'Interno, invece, di considerarlo per il momento un fatto politico, cosa preoccupante. «Se viene creata una milizia, non è più un fatto di opinione, ma organizzativo. E nel momento in cui hai creato un'organizzazione di tipo paramilitare, se dici: facciamo finta di niente, può succedere che domani qualcun altro si crei la sua organizzazione paramilitare e allora come fai a rispondergli: a te, invece, penso che ti si debba mandare in galera?»

Nella storia repubblicana, aggiunge però il costituzionalista, c'è stata tutta una serie di interpretazioni molto prudenti. Per esempio, nei reati di apologia del fascismo, di ricostituzione del partito fascista. «Non sto dicendo, comunque, che queste norme è come se non ci fossero». Ma Bossi sta tentando di costituire una forza eversiva? «Prendendo la parola eversiva nel suo senso letterale, c'è l'eversione dell'ordine costituzionale. Tutte le mie perplessità e cautele derivano dal punto politico. Non posso, con un intervento di tipo penale, aggravare una situazione che non ha al fondo quel tipo di caratteristiche. Tuttavia, il discorso di Gallo, nel momento in cui tutti invocano legalità, è che qui siamo di fronte a un tipo di reato per il quale è obbligatorio l'intervento da parte di polizia e magistratura».

Dunque, siamo di fronte a una preoccupazione politica forte. Ma la cautela interpretativa se si capisce nel caso di comportamento secessionista dove «l'effetto di imitazione non è pensabile» (ancora Rodotà), non è ammessa per comportamenti come la creazione di una guardia nazionale. Per Gallo già ci sono gli estremi del reato. «Finora anche io ho, in certo senso, difeso Bossi e la Lega, affermando che la risposta deve essere politica. E continuo ad essere di questo parere. Ma questo non esclude che, di fronte a questi ultimi sviluppi, polizia o carabinieri non debbano procedere all'arresto, in questo caso obbligatorio». E l'ex presidente della Corte costituzionale, Livio Paladin: «Il reato ipotizzato e cioé la commissione di un delitto contro la personalità dello stato, prevede anche solo il pericolo che l'atto venga compiuto, che ci sia cioé il pericolo che l'unità d'Italia possa essere minata. Questo vuol dire che i margini di valutazione degli atti sono abbastanza ampi, e quindi dovranno essere i magistrati a valutare gli episodi finora accaduti, anche perché ormai sono numerose le denunce contro Bossi».